



NELLA NOTTE ISRAELE HA LANCIATO UN ATTACCO CONTRO L'IRAN

di Valeria Casolaro



Nella notte Israele ha lanciato per alcune ore diversi attacchi contro una ventina di siti in Iran, in risposta all'attacco missilistico condotto il 1° ottobre da Teheran. Daniel Hagari, portavoce dell'esercito israeliano (IDF), ha riferito che l'attacco, conclusosi intorno alle sei del mattino (ora italiana), ha consistito in «attacchi mirati e precisi su obiettivi militari in Iran, sventando minacce immediate allo Stato di Israele», per lo più mezzi di produzione di missili, sistemi missilistici terra-aria e altri sistemi di difesa aerea. Al momento non sembrano esserci vittime. Lo spazio aereo dell'Iran è stato chiuso per qualche ora, ma è stato riaperto intorno

alle 9 del mattino. «In risposta ai mesi di continui attacchi del regime iraniano contro lo Stato di Israele, le Forze di difesa israeliane stanno attualmente conducendo attacchi mirati contro obiettivi militari in Iran» ha dichiarato in un comunicato Hagari. «Il regime iraniano e i suoi alleati nella regione attaccano Israele senza sosta dal 7 ottobre, su sette fronti, compresi attacchi diretti dal suolo iraniano. Come ogni altro Paese sovrano del mondo, lo Stato di Israele ha il diritto e il dovere di rispondere. Le nostre capacità difensive e offensive sono pienamente mobilitate. Faremo tutto il necessario per difendere...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

IL CONSIGLIO D'EUROPA HA ACCUSATO LA POLITICA E LA POLIZIA ITALIANE DI RAZZISMO

di Dario Lucisano

Le forze dell'ordine italiane soffrono della presenza incombente di una serie di «pratiche di profilazione razziale». Lo sostiene l'ultimo rapporto dell'istituto della Commissione Europea contro il Razzismo e l'Inclusione (ECRI), finito rapidamente in mezzo al polverone della politica. «Le nostre Forze dell'Ordine sono composte da uomini e donne che, ogni giorno, lavorano con dedizione e abnegazione per garantire la sicurezza di tutti i cittadini, senza distinzioni. Meritano rispetto, non simili ingiurie», ha dichiarato senza mezzi termini Giorgia Meloni, sostenuta dagli alleati governativi Antonio Tajani e Matteo Salvini. Anche il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella si è detto stupito, «ribadendo stima e vicinanza alle forze di Polizia». Ironicamente, questo sollevamento da parte della politica sembrerebbe confermare le preoccupazioni dell'ECRI: tra dichiarazioni e discorsi d'odio, infatti, gli abusi, i controlli ingiustificati, e i fermi della polizia sembrerebbero fomentati, e a tratti giustificati, dalla stessa politica, che, malgrado i passi avanti, sembra non essere ancora dotata dei dovuti anticorpi per risolvere un problema...

continua a pagina 3

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

MILANO, VINCONO GLI STUDENTI: L'UNIVERSITÀ CONGELA TUTTI I RAPPORTI CON GLI ATENEI ISRAELIANI

di Dario Lucisano

Dopo mesi di mobilitazione, la «intifada studentesca» dell'Università Statale di Milano ha annunciato di...

a pagina 9

CULTURA E RECENSIONI

UNA RIVOLUZIONE DELL'IMMAGINARIO

di Gian Paolo Caprettini

Le tradizioni occidentali sono generate da due grandi correnti. Una orientale – a cui vorrei dare lo sguardo di Alessandro Magno – che approda in Grecia e a Roma, trascinando con...

a pagina 14

IL NOSTRO NUOVO LIBRO

Una guida essenziale che esplora in profondità l'impatto delle tecnologie IA sulla nostra società.



Acquistalo ora sul nostro **SHOP ONLINE**

INDICE

Nella notte Israele ha lanciato un attacco contro l'Iran (Pag.1)

Il Consiglio d'Europa ha accusato la politica e la polizia italiane di razzismo (Pag.1)

Pisa, dieci poliziotti indagati per violenze sugli studenti durante la manifestazione (Pag.3)

Dichiarazioni false sui vaccini: la multinazionale Moderna denunciata dai propri azionisti (Pag.4)

Moldavia spaccata dal referendum per aderire all'UE: il sì vince di un soffio (Pag.5)

Canarie, decine di migliaia contro il modello Airbnb: "Non è turismo, è colonizzazione" (Pag.6)

Israele presenta il "piano di pace": vuole un pezzo di Libano per fermare le bombe (Pag.6)

I BRICS si riuniscono in Russia per disegnare l'ordine post-americano (Pag.7)

Con la scusa del terrorismo la Turchia sta bombardando a tappeto il Kurdistan (Pag.8)

Gaza, Israele bombarda tredici palazzi uccidendo centinaia di persone (Pag.9)

Milano, vincono gli studenti: l'università congela tutti i rapporti con gli atenei israeliani (Pag.9)

A Roma è iniziata una campagna di sabotaggi contro le case riservate ai turisti (Pag.10)

L'Europa sta ancora acquistando miliardi di euro di gas naturale dalla Russia (Pag.11)

Il governo Meloni continua a cedere aziende strategiche ai fondi USA: dopo TIM tocca a ENI (Pag.12)

Nessuno ha idea di come la Banca Mondiale spenda buona parte dei soldi "per il clima" (Pag.13)

Una ricerca ritiene di aver individuato le cause di formazione dei meteoriti (Pag.15)

Una rivoluzione dell'immaginario (Pag.14)

continua da pagina 1

...lo Stato di Israele e il popolo di Israele». Secondo quanto riportato da IRNA, l'agenzia di stampa statale dell'Iran, citando il portavoce del comando di difesa aerea iraniano, gli attacchi israeliani, condotti nelle regioni di Ilam, Khuzeestan e Teheran, sono stati «intercettati e contrastati con successo» e i danni causati sono stati «limitati». I portavoce hanno poi esortato la popolazione alla calma e a fidarsi solamente delle notizie provenienti dai media ufficiali del Paese. Il portavoce del Consiglio di Sicurezza statunitense, Sean Savett, ha dichiarato che la Casa Bianca era a conoscenza degli attacchi, che hanno costituito un «esercizio di autodifesa in risposta all'attacco missilistico dell'Iran contro Israele del 1° ottobre».

Lo scorso 1° ottobre, Teheran ha lanciato un attacco missilistico contro Tel Aviv, durato una mezz'ora in tutto. Le Guardie della Rivoluzione Iraniana lo hanno definito una risposta all'uccisione del capo di Hezbollah, Hassan Nasrallah, e del leader di Hamas, Ismail Haniyeh, aggiungendo che se Israele avesse mai reagito ci sarebbe stata un'ulteriore risposta «più schiacciante e rovinosa». L'attacco era stato preceduto di pochi minuti da una nota del Dipartimento della Difesa statunitense, dove veniva specificato che il segretario della Difesa USA, Lloyd J. Austin III, aveva parlato con il ministro della Difesa israeliano, Yoav Gallant, «delle gravi conseguenze per l'Iran nel caso in cui quest'ultimo decidesse di lanciare un attacco militare diretto contro Israele», precisando che «gli Stati Uniti sono ben posizionati per difendere il personale, gli alleati e i partner di fronte alle minacce dell'Iran».

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.

Gratuita, senza pubblicità, senza filtri



www.lindipendente.online/app



Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano

Hanno collaborato: Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

ATTUALITÀ

continua da pagina 1

...che assume una valenza strutturale. Il rapporto ECRI sul razzismo e l'intolleranza in Italia è uscito ieri, martedì 22 ottobre. Esso rientra nel sesto ciclo di monitoraggio dell'istituto, iniziato nel 2018. In generale, il documento rileva i positivi passi avanti fatti dall'Italia in materia di razzismo e inclusione, plaudendo agli sforzi del Paese nel dotarsi di meccanismi e istituti atti a contrastare le forme di discriminazione. Nonostante ciò, i problemi della Penisola sembrerebbero ancora molti, primo fra tutti proprio quello delle forze dell'ordine, che ha tanto fatto discutere la politica italiana. In uno degli ultimi paragrafi del rapporto, l'ECRI scrive di essere «venuta a conoscenza di molte testimonianze sulla profilazione razziale da parte delle forze dell'ordine, in particolare verso la comunità Rom e le persone di origine africana». Si parla di «frequenti fermi e controlli basati sull'origine etnica», spesso «confermati anche dai rapporti delle organizzazioni della società civile». Questi episodi sembrano non essere considerati dalle autorità, elemento che rischia di tradurre «la profilazione razziale come una forma di potenziale razzismo istituzionale».

A rendere ancora più probabile questa forma di istituzionalizzazione del razzismo sono le dichiarazioni e gli episodi di discorso d'odio della politica. «Ad esempio», scrive il rapporto, «nel 2018 l'allora Ministro dell'Interno, nel dichiarare la volontà di procedere ad un'espulsione di massa dei Rom irregolari, ha fatto riferimento anche ai Rom in possesso della cittadinanza italiana e ha affermato: "ma i Rom italiani purtroppo dobbiamo tenerceli a casa"». Secondo l'ECRI, insomma, i vari episodi di razzismo che investono le forze dell'ordine sarebbero fomentati dalla politica, primo fra tutti da Matteo Salvini. Nella sua aperta difesa delle forze dell'ordine dall'ultimo rapporto ECRI, il Ministro delle Infrastrutture ha dichiarato: «Se a questi signori piacciono tanto rom e clandestini se li portino tutti a casa loro a Strasbur-

go», ripetendo, insomma, quelle stesse «parole d'odio» di cui viene accusato dall'Istituto.

Eppure, da quanto emerge dal rapporto, il problema del razzismo in Italia sembra non limitarsi alle forze dell'ordine e alla politica: analoghi episodi di discriminazione sembrano verificarsi in maniera sistematica anche nelle scuole, sui social, e in generale in vari spazi della vita quotidiana, colpendo specialmente le comunità africane e rom. Malgrado ciò, il rapporto evidenzia i grossi passi avanti fatti dal Paese nell'ultimo ciclo di sei anni. Questi, però, non sembrerebbero essere abbastanza, perché carenti di tutti quegli organismi di monitoraggio e tutela che permettono a un Paese di avere gli anticorpi per contrastare il razzismo. Una delle carenze più paradigmatiche si registra in seno allo stesso esecutivo: il governo italiano si serve infatti dell'UNAR (Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali) per controllare e gestire le proprie politiche contro il razzismo. Eppure, esso rimane «un'entità all'interno del Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri» e, insomma, manca di indipendenza. In tal senso, l'ECRI consiglia all'Italia di dotarsi di maggiori organismi di controllo e gestione realmente autonomi, e di potenziare quelli già esistenti, andando ad ampliare la loro sfera di azione.

Il fatto che l'Italia sia un Paese con un problema sistematico di razzismo non appare certamente come una novità. L'ECRI si era infatti già espresso a tal proposito e, assieme a esso, avevano fatto lo stesso anche altri organismi internazionali. Ad aprile, Amnesty aveva osservato come in Italia si stessero verificando, ad ampio raggio, significative retromarcie sul fronte del rispetto dei diritti umani. Nel rapporto, l'ONG osservava i problemi delle operazioni effettuate dalle autorità italiane nella cornice della tragedia di Cutro, così come la regolamentazione degli arrivi attuata dal decreto Piantedosi. Anche Human Rights Watch, ha osservato più di una volta come in Italia certe politiche sembrerebbero intrise di razzismo, prima fra tutte proprio quella migratoria. In generale, in tanti osservano

come in Italia, malgrado i passi avanti, manchino le strutture per combattere il razzismo alla radice, non solo contrastando gli episodi di discriminazione, ma proprio evitando che essi si verificino. La questione, insomma, sembrerebbe inserirsi in una cornice generale, e assumere, come sottolineato dall'ECRI, le sfaccettature di un problema strutturale.

PISA, DIECI POLIZIOTTI INDAGATI PER VIOLENZE SUGLI STUDENTI DURANTE LA MANIFESTAZIONE

di Dario Lucisano

Dopo otto mesi dalla manifestazione, la Procura di Pisa ha avviato un'indagine su dieci agenti delle forze dell'ordine in relazione ai fatti avvenuti nella stessa città lo scorso 23 febbraio, quando gli studenti sono scesi in piazza per la Palestina. In quell'occasione, la polizia in tenuta antisommossa aveva caricato violentemente i giovani che stavano manifestando e che avevano cercato di superare pacificamente il cordone di agenti. Sull'accaduto si era espresso anche il Presidente della Repubblica Mattarella, che all'indomani della manifestazione aveva dichiarato che «con i ragazzi i manganelli esprimono un fallimento». A venire indagati, con accuse di eccesso colposo di legittima difesa e lesioni lievi colpose sembrano essere agenti del reparto mobile di Firenze e gli ufficiali addetti al mantenimento dell'ordine pubblico durante la manifestazione.

«Come disposto dalla procura di Pisa, la questura ha proceduto alla notifica delle informazioni di garanzia e dell'invito a rendere interrogatorio dinanzi al pm nei confronti di dieci appartenenti alla Polizia di Stato, coinvolti nei fatti accaduti a Pisa durante la manifestazione dello scorso 23 febbraio». Così, un comunicato della polizia annuncia l'avvio delle indagini sui membri delle forze dell'ordine accusati di cooperazione colposa, eccesso colposo nell'uso legittimo delle armi, e lesioni personali. La procura ha affidato le indagini al Servizio Centrale Operativo, col supporto della squadra mobile e della Digos.

Esse mirano a chiarire le circostanze e le dinamiche che hanno portato gli agenti a imbracciare gli sfollagente, e dovrebbero coinvolgere nello specifico sette agenti e tre funzionari. In questo momento, nessuno dei membri delle forze dell'ordine coinvolti nelle indagini svolge incarichi operativi all'interno della questura. L'iscrizione nel registro degli indagati è stata effettuata dopo le identificazioni degli interessati negli scontri, condotte dalla polizia scientifica di Pisa. Secondo la questura, a questi eventi hanno preso parte anche i circa cinquanta agenti presenti durante gli scontri, che si sarebbero autoidentificati.

I fatti del 23 febbraio riguardano un corteo per la Palestina svoltosi nella città di Pisa. I manifestanti erano partiti da piazza Dante, per poi sviare verso la stretta via San Frediano, in quel momento blindata dalla polizia. Imboccata la stradina, i manifestanti hanno provato ad avanzare con le mani alzate, venendo di tutta risposta colpiti da quella che la polizia ha definito «carica di alleggerimento» per allontanare i dimostranti e disperdere la folla, sfoderando i manganelli contro i presenti. Il bilancio è stato di 15 ragazzi feriti, di cui 11 minorenni, tutti refertati al pronto soccorso. Poco dopo gli eventi, il ministro degli Interni Matteo Piantedosi si è espresso sulla vicenda, scaricando la colpa sugli studenti. Secondo l'informatica del titolare del Viminale, i ragazzi erano infatti venuti «volutamente a contatto con i reparti mobili», avendo «provato, nonostante gli ammonimenti» a «forzare il blocco» della Polizia.

DICHIARAZIONI FALSE SUI VACCINI: LA MULTINAZIONALE MODERNA DENUNCIATA DAI PROPRI AZIONISTI

di Giorgia Audiello

Un gruppo di azionisti ha intentato lo scorso agosto negli Stati Uniti un'azione collettiva contro la casa farmaceutica Moderna, accusata di aver rilasciato «dichiarazioni sostanzialmente false e fuorvianti» sull'efficacia del suo vaccino contro il virus

respiratorio sinciziale (RSV), causando danni significativi agli investitori. Quando, infatti, l'azienda farmaceutica ha rivelato che l'efficacia del vaccino era inferiore rispetto a quanto precedentemente dichiarato, il prezzo delle azioni è bruscamente sceso. La causa è stata depositata il 9 agosto presso la Corte distrettuale degli Stati Uniti per il distretto del Massachusetts e nomina come imputati Moderna e i suoi dirigenti, tra cui l'amministratore delegato Stéphane Bancel, il direttore finanziario James M. Mock e il presidente Stephen Hoge. «Gli imputati hanno agito con considerato disprezzo per la verità in quanto non hanno accertato o si sono rifiutati di rivelare fatti che avrebbero mostrato la natura materialmente falsa e fuorviante delle dichiarazioni rese, sebbene tali fatti fossero facilmente accessibili agli imputati» si legge nel testo della causa. Ad accusare Moderna sono gli investitori che hanno comprato le azioni dell'azienda tra il 18 gennaio 2023, giorno in cui è stato annunciato che l'mRNA-1345 (il candidato vaccino contro il virus respiratorio sinciziale) aveva raggiunto gli obiettivi primari di efficacia negli studi clinici di fase 3, e il 25 giugno 2024. Nell'annuncio del 17 febbraio 2023, Moderna aveva affermato che la sperimentazione clinica di fase 3 del vaccino a mRNA sugli over 60 aveva dimostrato un tasso di efficacia dell'83,7% «contro la malattia delle vie respiratorie inferiori associata al RSV come definita da due o più sintomi». Secondo quanto si legge nel testo della causa, la compagnia farmaceutica avrebbe più volte, nel corso del 2023 e fino a marzo del 2024, affermato tale tasso di efficacia, anche durante le riunioni trimestrali sugli utili con gli investitori, nei comunicati stampa e in altri documenti. Sulla base dell'efficacia dichiarata, Moderna aveva presentato la domanda di licenza biologica alla Food and Drug Administration (FDA) nel luglio del 2023. Tuttavia, quando la FDA ha approvato il vaccino in questione per gli adulti oltre i 60 anni, il comunicato stampa con cui l'azienda annunciava l'approvazione «indicava un'efficacia del vaccino di solo il 78,7%, significativamente inferiore all'efficacia del vaccino dell'83,7% che Moderna aveva precedentemente identificato», si

legge negli atti depositati. «A seguito di questa notizia, il prezzo delle azioni Moderna è sceso di 8,94 dollari ad azione, o del 5,9%, chiudendo a 142,55 dollari ad azione il 31 maggio 2024», secondo quanto riportato nei documenti della causa. Inoltre, secondo i querelanti, nel giugno del 2024 «Moderna ha rivelato che dopo 18 mesi, l'mRNA-1345 si è dimostrato efficace solo dal 49,9% al 50,3% contro i molteplici sintomi della malattia delle vie respiratorie inferiori».

Gli investitori hanno accusato la nota azienda farmaceutica essenzialmente per ragioni legate a interessi economici. Tuttavia, è in gioco una questione ben più importante, vale a dire l'affidabilità delle dichiarazioni delle multinazionali del farmaco e, di conseguenza, anche la sicurezza sulla salute dei farmaci da esse sviluppati. Oltre alle dichiarazioni fuorvianti sull'efficacia, infatti, il vaccino contro l'RSV prodotto da Moderna sarebbe stato approvato senza il contributo del comitato consultivo indipendente sui vaccini, in quanto la FDA non ha riscontrato «preoccupazioni o questioni controverse» che rendessero necessario tale contributo al processo di approvazione, ha affermato l'agenzia nella sua lettera di approvazione. «Poiché il comitato consultivo sui vaccini della FDA non ha discusso i dati, non c'è stata alcuna discussione accessibile al pubblico sull'efficacia e sui rischi del vaccino, né spazio per commenti pubblici, come solitamente avviene in tali riunioni», riferisce il sito specializzato The Defender. Similmente, rischi per la salute dovuti ai vaccini erano già emersi con il caso del vaccino Vaxzevria a vettore virale prodotto da AstraZeneca: l'azienda anglo-svedese il maggio scorso aveva dovuto ammettere – anche in questa circostanza nell'ambito di una causa collettiva intentata nel Regno Unito – che «il vaccino in casi molto rari può causare Tts», ossia sindrome da trombosi con trombocitopenia, dopo averlo sempre ostinatamente negato.

Il controllo di comitati indipendenti risulta ancora più necessario se si pensa che uno dei principali obiettivi delle aziende farmaceutiche sono i profitti: la stessa Moderna, infatti, aveva dichia-

rato che sperava di conquistare parte di quello che reputava sarebbe stato un mercato da 10 miliardi di dollari per il virus respiratorio sinciziale (RSV), dopo che le sue vendite del primo trimestre sono diminuite del 91% rispetto alle vendite dello stesso trimestre del 2023, a causa del calo della domanda per il suo vaccino mRNA COVID-19. A differenza di quest'ultimo, i produttori dei vaccini contro l'RSV non sono protetti dalla responsabilità ai sensi del Public Readiness and Emergency Preparedness (PREP) Act.

Se da un lato, gli investitori che hanno intentato la causa sembrano interessati solo al lato economico chiedendo il risarcimento per i danni subiti, dall'altro la vicenda mette in luce la poca trasparenza delle dichiarazioni delle multinazionali del farmaco oltre ai conflitti d'interesse e alla complicità tra queste ultime e le agenzie regolatorie, gettando ulteriori coni d'ombra sulla sicurezza dei vaccini e sulla tutela della salute dei cittadini.

ESTERI E GEOPOLITICA



MOLDAVIA SPACCATA DAL REFERENDUM PER ADERIRE ALL'UE: IL SÌ VINCE DI UN SOFFIO

di Dario Lucisano

Mancano ancora una decina di seggi da scrutinare, ma l'atteso risultato del referendum moldavo sull'adesione del Paese all'Unione Europea sembra ormai definito: la Presidente Maia Sandu ha vinto la scommessa delle urne per appena una decina di migliaia di voti, riconsegnando, in sede di consultazione, un Paese spaccato a metà. Il risultato pare rispecchiare la cronica divisione interna della stessa Moldavia: da una parte, gli europeisti del governo

centrale, con lo sguardo rivolto verso Bruxelles, e, dall'altra, i russofoni della Gagauzia o della separatista Transnistria, inclinati verso Oriente. Anche le elezioni presidenziali, svoltesi parallelamente al referendum, sembrano rispecchiare questa sostanziale spaccatura. Maia Sandu risulta ampiamente avanti rispetto ai rivali, ma non riesce ad assicurarsi la rielezione al primo turno, e al ballottaggio dovrà vedersela con il candidato filorusso Alexandr Stoianoglo, che probabilmente potrà godere del sostegno degli esponenti degli altri partiti più vicini a Mosca. Decisivo nel definire la rottura del Paese, il fronte degli astenuti, pari a poco meno della metà degli aventi diritto. I risultati del referendum moldavo sull'adesione all'Unione Europea erano particolarmente attesi. Esso è stato promosso dalla stessa presidente uscente Sandu e approvato formalmente dalla Corte Costituzionale il 16 aprile, e poneva ai cittadini una semplice domanda: "Sostieni la modifica della Costituzione in vista dell'adesione della Repubblica di Moldova all'Unione Europea?". Con la vittoria del sì, verranno introdotti due nuovi paragrafi al preambolo della Costituzione, uno che "riconferma l'identità europea del popolo della Repubblica di Moldova e l'irreversibilità del percorso europeo" e un secondo che "dichiara l'integrazione nell'Unione Europea un obiettivo strategico della Repubblica di Moldova". Dopo il 99,46% dei seggi scrutinati, il sì risulta avanti con il 50,42%, dato che conferma pienamente la spaccatura interna al Paese. Se infatti da un lato il governo centrale ha una posizione ampiamente vicina all'Europa, dall'altro sono molti i politici, e le regioni, a essere ancora legate alla Russia. Malgrado la preannunciata vittoria del fronte del sì, insomma, non è scontato che gli eventuali negoziati di adesione vengano avviati senza contestazioni da parte delle realtà separatiste o semplicemente più vicine a Mosca.

Parallelamente al quesito referendario, i cittadini sono stati chiamati a decidere il nuovo presidente del Paese. Maia Sandu, che corre con il Partito di Azione e Solidarietà per il suo eventuale secondo e ultimo mandato, ne è uscita pienamente vincitrice, con il 42,31%

dei voti, ma non è riuscita a farsi riconfermare al primo turno. Secondo posto per il candidato filorusso del Partito Socialista, Alexandr Stoianoglo, con il 26,09%, e terzo per un altro filorusso, Renato Usatii, con il 13,77%. Malgrado la presenza di molti più candidati orientati verso oriente, in molti danno per scontata una vittoria di Sandu al ballottaggio, che si terrà domenica 3 novembre. Risulta comunque interessante notare che, sommati, i voti presi dai politici considerati vicini a Putin risultano all'incirca gli stessi di quelli ottenuti dai candidati più europeisti. Malgrado la frammentarietà, anche le presidenziali mostrerebbero insomma, un Paese con due forti tendenze contrastanti equiparabili nell'intensità: da un lato quella filoeuropea e dall'altro quella filorusa.

Ancora limitati i commenti da parte delle varie forze politiche: ieri sera, quando il no al referendum sembrava nettamente in vantaggio, Maia Sandu è corsa subito ai ripari, denunciando brogli e tentativi di influenza esterne. Dal canto suo, proprio nelle ore serali, Ilan Shor, uno dei leader dell'opposizione filorusa, ha reclamato la sconfitta della campagna referendaria di Sandu. Curiosamente, pochi paiono essersi soffermati sul dato dell'affluenza, che restituisce un Paese ancora più spaccato a metà in quello che doveva essere uno dei voti più importanti della storia del Paese.

Il quesito referendario posto ieri ai cittadini della Moldavia si configura come una consultazione di portata storica per il Paese. Da sempre divisa tra Russia ed Europa, che si contendono l'influenza sul Paese, la Moldavia è un piccolo Stato situato a cavallo tra l'Ucraina e la Romania. Un tempo parte della Repubblica Socialista Sovietica Moldava, una delle repubbliche di cui si componeva l'URSS, i suoi confini sono ancora oggi offuscati: con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, la regione della Transnistria annunciò unilateralmente la propria indipendenza come Repubblica Moldava della Transnistria, il 2 settembre 1990. Tale dichiarazione di indipendenza precedette quella fatta dalla Moldavia, che avvenne solo ad agosto 1991. Dopo

una guerra durata dal marzo al luglio del 1992, venne firmato un armistizio garantito da una commissione congiunta tripartita tra Russia, Moldavia e Transnistria con cui si decise di creare una zona demilitarizzata tra Moldavia e Transnistria comprendente venti località a ridosso del fiume Dnestr. Ancora oggi, la Transnistria non è riconosciuta dall'Occidente. Nell'ultimo periodo, alla questione della Transnistria, si è aggiunta un'intensificazione degli attriti tra il governo centrale e la regione della Gagauzia, la cui presidente, Evghenija Gutsul, risulta particolarmente vicina a Putin, al quale ha chiesto aiuto denunciando presunte «violazioni dei diritti costituzionali» dei gagauzi da parte della Moldavia. In generale, il Paese si colloca in una posizione geograficamente e strategicamente importante: la Moldavia dista infatti circa un centinaio di chilometri dalla città ucraina di Odessa, ed è il Paese più a oriente (a eccezione dell'Ucraina) non ancora sotto diretta influenza russa, a non fare parte di UE e NATO.

CANARIE, DECINE DI MIGLIAIA CONTRO IL MODELLO AIRBNB: "NON È TURISMO, È COLONIZZAZIONE"

di Dario Lucisano

Ieri, decine di migliaia di persone si sono radunate in piazza a Tenerife per una grande manifestazione di protesta contro l'impatto prodotto dal turismo di massa sui costi degli alloggi e della vita sull'isola. «Siamo stranieri nella nostra stessa terra», «Non è turismo, è colonialismo», «Le Canarie hanno un limite» sono solo alcuni degli slogan apparsi su centinaia di cartelli esposti dai cittadini. L'evento segue la maxi-protesta dello scorso aprile, che aveva già visto scendere in piazza 200.000 persone. Le manifestazioni si sono contemporaneamente estese oltre i confini delle isole stesse: proteste di supporto sono state infatti organizzate dagli espatriati di Tenerife a Valencia e nella capitale spagnola, Madrid. La manifestazione di ieri è stata lanciata da movimenti ambientalisti e comitati cittadini. La mobilitazione intendeva riappropriarsi di tutti quegli

spazi delle isole che vengono costantemente sottratti ai cittadini dai turisti. In occasione delle proteste a Tenerife, oltre 30.000 isolani hanno occupato la spiaggia di Las Américas, una delle attrattive più note dell'isola, lanciando un messaggio chiaro ad amministrazione e turisti: «Questa spiaggia è nostra». Parallelamente, migliaia di cittadini dell'arcipelago si sono mobilitati per riprendersi i litorali di Maspalomas (Gran Canaria), Las Américas (Tenerife), Corralejo (Fuerteventura), Puerto del Carmen (Lanzarote), Los Llanos de Aridane (La Palma) e Valverde (El Hierro). Dopo mesi di proteste, «è ancora tutto uguale», ha denunciato uno dei portavoce dei movimenti ambientalisti. «Questo modello turistico non funziona. Con oltre 18 milioni di visitatori all'anno, la nostra qualità di vita si sta deteriorando a passi da gigante».

Con la mobilitazione di domenica, gli attivisti dell'arcipelago intendevano denunciare l'insostenibilità del modello turistico di massa su cui poggia l'economia delle Canarie. Perché se da un lato è vero che la maggior parte dei posti di lavoro sono forniti dal turismo, dall'altro, denunciano i cittadini, questi stessi impieghi risultano precari, poco qualificati e mal pagati. Al disagio lavorativo, si aggiunge anche quello abitativo, visto che la maggior parte delle case viene riservata all'affitto di stagione turistica, problema che ironicamente si somma alla grande speculazione edilizia che da anni investe l'isola. Nell'arcipelago, reclamano gli attivisti, stanno infatti venendo costruite sempre più strade e strutture da destinare al turismo, che piano piano stanno erodendo le spiagge, decimando la biodiversità, e danneggiando il territorio dell'arcipelago. Quella di ieri non è la prima volta che i cittadini delle Canarie si mobilitano per protestare contro il turismo di massa. Già ad aprile, infatti, gli isolani si sono riuniti in una manifestazione congiunta – la prima nella loro storia – contro il turismo che da anni soffoca le isole. In generale, le proteste contro tale fenomeno sono da mesi al centro dell'attenzione in tutta la Spagna. A luglio, a Barcellona, migliaia di persone hanno manifestato contro il sovraffollamento in città e contro la crescente

dipendenza dell'economia locale dal turismo di massa, bloccando simbolicamente le uscite di hotel e locali affollati dai turisti con nastro adesivo e nastro rosso e bianco. Qualche giorno prima, la città di Málaga ha vissuto una intensa giornata di mobilitazione con migliaia di persone che sono scese in strada per chiedere che fossero intraprese misure per contrastare i danni del turismo di massa. In particolare, i cittadini hanno chiesto misure concrete per frenare il fenomeno degli affitti brevi e contrastare l'aumento dei prezzi degli affitti per i residenti sul mercato immobiliare, giunto a livelli considerati insostenibili. A maggio, invece, era toccato a Palma di Maiorca, dove migliaia di persone hanno protestato contro l'overtourism al grido di «Maiorca non è in vendita!».

ISRAELE PRESENTA IL "PIANO DI PACE": VUOLE UN PEZZO DI LIBANO PER FERMARE LE BOMBE

di Dario Lucisano

Trasformare il sud del Libano in una nuova Cisgiordania. Sembra questo il succo del piano di pace con Hezbollah elaborato dallo Stato ebraico, presentato ieri da Washington agli intermediari libanesi. Il cessate il fuoco prevederebbe una piena demilitarizzazione del sud del Paese, la cui sicurezza finirebbe attivamente nelle mani di Tel Aviv, e fornirebbe alle forze di aviazione israeliane l'assoluta libertà di operare all'interno dello spazio aereo libanese. Un piano che sembra concepito per essere respinto, e che cozzerebbe con la tanto citata risoluzione 1701 dell'ONU, che prevede la costituzione di una "zona cuscinetto" a sud del fiume Litani, da attuarsi con un allontanamento sia delle milizie di Hezbollah sia delle truppe dell'esercito israeliano. Hezbollah, come prevedibile, ha già rifiutato la proposta: «Il nemico non è nella posizione di imporre condizioni». Nel frattempo, continuano gli scontri nel territorio libanese, dove ieri Israele ha colpito le filiali della banca Al-Qard al-Hassan a Beirut, per poi prendere di mira un ospedale. Il piano elaborato da Israele è stato condiviso nella mattina di ieri dal sito di informazione Axios.

Esso sembra essere stato elaborato dallo Stato ebraico, che giovedì avrebbe affidato il compito di presentarlo a Washington al ministro per gli Affari Strategici Ron Dermer, molto vicino al premier Netanyahu. Ieri il testo è arrivato nelle mani del diplomatico statunitense Amos Hochstein, che, partito per il Libano, ne ha esposto i punti fondamentali al Presidente del parlamento libanese, Nabih Berri. L'idea è semplice: il sud del Libano dovrebbe essere completamente smilitarizzato, mentre all'esercito israeliano dovrebbe essere permesso di svolgere «attività di controllo attivo» sul territorio, finalizzate ad assicurarsi che Hezbollah non ricostruisca le proprie infrastrutture militari al confine; oltre a ciò, Israele chiede che venga fornita alla propria aviazione la piena concessione di operare all'interno dello spazio aereo libanese.

Le richieste di Israele riguardanti il sud del Libano sembrano ricordare in tutto e per tutto il modello di gestione dell'area B della Cisgiordania così come pensata negli accordi di Oslo, in cui la sicurezza è nelle mani di Tel Aviv e l'amministrazione sotto controllo locale. Esse, inoltre, violano completamente quella stessa risoluzione 1701 dell'ONU a cui ultimamente tutti i politici stanno facendo riferimento come «unica soluzione possibile» all'abbassamento della tensione. Essa prevede l'istituzione di una fascia di sicurezza priva di «personale armato, assetti e armamenti che non siano quelli del Governo libanese e di UNIFIL» lungo la Blue Line – la linea di confine che separa Israele e Libano – con il conseguente ritiro di Hezbollah dietro il fiume Litani e dell'esercito israeliano dal territorio libanese. L'accordo israeliano, avanzato peraltro in una fase del conflitto in cui la guerra sembra tutt'altro che finita, risulta, quindi, inaccettabile secondo

Hezbollah, e in tal senso (come anche contenutisticamente) rassomiglia agli analoghi patti di pace promossi da USA e Tel Aviv ad Hamas nel corso dell'ultimo anno. Hezbollah non ha tardato a rilasciare un comunicato in cui annuncia il suo rifiuto del piano: «Ciò che trapela riguardo alle condizioni "israeliane" suggerisce che "Israele" crede di aver vinto», ha scritto il gruppo; tuttavia «siamo ancora all'inizio della battaglia e il nemico non è in posizione di vittoria». «Non permetteremo che "Israele" si metta nella posizione di imporre condizioni a noi o al nostro Paese». Insomma, quello che Hezbollah sembra stare dicendo è che, Israele, prima di arrogarsi il diritto di imporre qualcosa, dovrebbe riuscire a sconfiggere il proprio nemico. Effettivamente, gli scambi di attacchi tra Israele ed Hezbollah stanno continuando senza interruzione. Ieri le milizie libanesi hanno scagliato oltre trenta distinti attacchi, colpendo zone di confine, aree vicine a Tel Aviv, siti posti sulle alture del Golan, e, ancora, località nei pressi di Haifa. Stamattina, invece, è arrivato un ulteriore attacco a Tel Aviv, nell'area a sud della città, dove Hezbollah afferma di avere colpito una base militare. Israele, dal canto suo, ha scagliato un attacco sulle filiali di Al-Qard al-Hasan a Beirut, considerato l'istituto finanziario di Hezbollah, per poi colpire le aree attorno all'ospedale Rafic Hariri, uccidendo 4 persone. Israele ha inoltre accusato Hezbollah di nascondere una somma pari a circa mezzo miliardo di dollari sotto forma di oro e contanti in un tunnel posto sotto l'ospedale di Al-Sahel, giustificando così un possibile attacco futuro. Tra la richiesta di pace dalle condizioni inaccettabili e le accuse di utilizzare le infrastrutture civili come scudo, insomma, il sentiero che sta seguendo Israele sembrerebbe lo stesso già percorso nell'ultimo anno a

Gaza: giustificare i propri attacchi indiscriminati e attribuire a Hezbollah il mancato raggiungimento di una tregua.

I BRICS SI RIUNISCONO IN RUSSIA PER DISEGNARE L'ORDINE POST-AMERICANO

di Giorgia Audiello

Inizia oggi, 22 ottobre, nella città russa di Kazan, l'atteso vertice dei BRICS, che si presenta come un evento chiave per dare forma a un nuovo ordine internazionale caratterizzato dal multipolarismo, in opposizione al sistema unipolare che ha finora dominato gli equilibri geopolitici globali. Il vertice promette così di configurare un nuovo ordine "post-americano", nonostante l'eterogeneità dei membri del gruppo. Quest'ultimo, composto da Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica – a cui si sono aggiunti quest'anno anche Egitto, Etiopia, Iran ed Emirati Arabi Uniti (BRICS+) – rappresenta il 45% della popolazione mondiale e il 23% della ricchezza globale, oltre al 16% del commercio internazionale. Al vertice di Kazan, che si svolgerà fino al 24 ottobre sotto la presidenza di turno russa, parteciperanno delegazioni di 36 nazioni. Molti i capi di Stato presenti; tra i più importanti, il presidente cinese Xi Jinping, il primo ministro indiano Narendra Modi, il presidente iraniano Masoud Pezeshkian e, in veste di osservatore, il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan. Il presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva non sarà presente per motivi di salute. A confermare l'importanza del vertice, è prevista la partecipazione del Segretario Generale delle Nazioni Unite, António Guterres. Tra i principali temi in agenda, lo sviluppo di nuove dinamiche monetarie e finanziarie: il progressivo indebolimento del dollaro negli scambi commerciali globali è infatti,

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a [pagina 16](#)

secondo i BRICS, la chiave di volta per ridimensionare l'egemonia statunitense e occidentale sul Pianeta.

Non a caso, tra i primi incontri bilaterali di Putin tenuti a margine della riunione c'è stato quello con la presidente della Nuova Banca per lo Sviluppo dei BRICS, Dilma Rousseff, durante il quale il Capo del Cremlino ha spiegato che l'aumento dei pagamenti nelle valute nazionali ridurrà i rischi geopolitici: «L'aumento dei pagamenti in valuta locale rende possibile ridurre i costi per il servizio del debito, aumentare l'indipendenza finanziaria dei paesi membri dei BRICS e minimizzare i rischi geopolitici, liberando lo sviluppo economico dalla politica, per quanto possibile nel mondo di oggi», ha affermato il presidente russo. Come anticipato anche dall'agenzia di stampa britannica Reuters, al vertice di Kazan si discuterà della creazione di un sistema di pagamento nelle valute nazionali dei BRICS, che includerebbe un nuovo sistema di messaggistica alternativo a quello occidentale SWIFT. Ma soprattutto, verrà discusso uno strumento finanziario internazionale volto a sostenere i paesi membri in periodi di crisi economica, costituendo un'alternativa ai finanziamenti del Fondo Monetario Internazionale (FMI). Se il primo punto, ossia la creazione di un sistema di pagamento indipendente dal dollaro, è finalizzato a superare l'ostacolo delle sanzioni occidentali, il secondo mira a scavalcare le istituzioni di Bretton Woods, nate all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, su cui poggia l'architettura di potere internazionale dominata dall'Occidente. Questi temi riprendono quelli già affrontati nel vertice del 2023 svoltosi a Johannesburg, in Sudafrica, a conferma del fatto che si tratta di un progetto in divenire che richiederà anni per essere attuato.

Diversi osservatori occidentali hanno fatto notare che l'incontro di Kazan è utilizzato da Mosca come una vetrina per mostrare che gli sforzi occidentali di isolare la Russia non hanno avuto successo e per proporre temi di spiccato interesse per il Cremlino, che non necessariamente coincidono con quelli delle altre nazioni dell'organizzazione, ponendo così l'accento sulle divisioni

interne al gruppo. Tuttavia, sebbene i membri dei BRICS e i potenziali candidati siano estremamente eterogenei, alcuni elementi comuni sono abbastanza forti da fornire il collante necessario per dare senso al gruppo: come afferma anche l'autorevole rivista statunitense Foreign Policy (FP), infatti, tutti i membri condividono, in maniera più o meno forte, la necessità di riaffermare la sovranità come principio organizzativo delle relazioni internazionali, così come il desiderio di sfuggire al dominio del dollaro. Inoltre, tutti «prevedono un mondo in cui un Occidente in declino non è più l'unico potere, rendendo necessario prepararsi, se non affrettarsi, a ciò che verrà dopo».

Gli elementi di divergenza riguardano le posizioni di India e Brasile rispetto agli altri membri fondatori: mentre Nuova Delhi e Brasilia vedono il gruppo più come una piattaforma economica per promuovere scambi commerciali più equi, soprattutto Russia, Cina e Iran lo vedono come un'opportunità non tanto per prepararsi a ciò che verrà dopo il possibile declino dell'egemonia statunitense, quanto per accelerarlo. La posizione esplicitamente antioccidentale non sarebbe del tutto condivisa da India e Brasile. Inoltre, la storica conflittualità tra India e Cina può creare spaccature importanti all'interno del blocco. Tuttavia, proprio in questi giorni, i due Paesi hanno annunciato un importante accordo sui confini, che porrebbe fine allo stallo nel Ladakh orientale, migliorando le relazioni tra le due nazioni.

Indipendentemente dalle divergenze, il gruppo – nato nel 2006 con l'acronimo BRIC coniato dall'economista Jim O'Neill – è in rapida espansione e sempre più Paesi, dall'Azerbaigian alla Palestina, da Cuba alla Siria, stanno chiedendo di aderire al blocco, non solo per le attraenti prospettive politico-economiche, ma anche perché si propone di costruire un ordine internazionale più equo con cui bilanciare lo strapotere occidentale, che per decenni – attraverso i diktat neoliberalisti – ha soffocato la crescita del Sud globale.

CON LA SCUSA DEL TERRORISMO LA TURCHIA STA BOMBARDANDO A TAPPETO IL KURDISTAN

di Dario Lucisano

Dopo l'attacco di ieri alla sede delle industrie aerospaziali turche TUSAS vicino ad Ankara, il Presidente Erdogan ha trovato il pretesto perfetto per intensificare i propri attacchi nel Kurdistan. Ieri, poco prima di mezzanotte, l'aviazione turca ha colpito obiettivi in quasi tutta la regione, dal Rojava (il cosiddetto "Kurdistan siriano") al Kurdistan del sud (definito generalmente come "Kurdistan iracheno"). Bersagliate infrastrutture energetiche, distrutti siti di stoccaggio per il grano, e oltre dieci morti nel Rojava, dove, in generale, quasi tutta l'area di confine con la Turchia risulta sotto il fuoco di Ankara. Bombardamenti ininterrotti per una ventina di minuti nel Kurdistan meridionale, dove sono state colpite anche abitazioni civili. Con la scusa del "terrorismo", insomma, procede senza sosta la campagna di devastazione del Kurdistan, intensificandosi ogni giorno di più. I bombardamenti turchi nelle aree del Rojava e del Kurdistan del sud sono iniziati nelle ultime ore di ieri, e sono andati avanti tutta la notte. Nel pomeriggio, poco dopo l'attacco alla sede TUSAS, il ministro della difesa turco ha attribuito la responsabilità dell'azione al Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK), l'organizzazione armata che lotta per l'autonomia dei curdi. L'attacco a TUSAS ha funto così da pretesto perfetto per intensificare l'offensiva sul Kurdistan. La maggior parte degli attacchi si è concentrata sul Rojava. Sette distinti bombardamenti con droni hanno colpito il centro della città di Kobane, distruggendo infrastrutture civili e danneggiando una centrale elettrica, lasciando la città senza elettricità; nella stessa regione di Kobane sono stati presi di mira diversi villaggi nei pressi della città di Manbij, bersagliati con colpi di artiglieria. Presso la città di Derik (nome curdo di Al-Malikiyah) sono state lanciate decine di colpi contro una centrale energetica a gas, e sono state prese di mira le aree rurali. La maggior parte dei danni

sono stati fatti nei pressi di Qamishlo, dove sono stati presi di mira silos per il grano, edifici delle forze di sicurezza interne, e un centro sanitario. Nella regione di cui Qamishlo risulta capitale, sono state gravemente danneggiate due strutture petrolifere e una centrale elettrica. Danni anche su diverse aree di Tal Rifat. Complessivamente, sono state uccise circa quindici persone. Parallelamente, sono andati avanti anche gli attacchi nel Kurdistan meridionale. Qui è stato segnalato un bombardamento su larga scala nelle aree di Medya, mentre la regione di Garê, veniva colpita da aerei da combattimento e droni. Attacchi aerei anche su distretti delle città di Sulaymaniyya, Dihok e Sinjar. L'aggressione turca contro la popolazione curda va avanti da tempo, ma è tornata a intensificarsi lo scorso ottobre, dopo che due agenti sono stati feriti nel corso di un attacco ad Ankara all'inizio di quel mese – il primo dal 2016, la cui paternità è stata rivendicata da un ramo del PKK. Durante le aggressioni curde, la popolazione civile diventa obiettivo primario. Da quel momento sono aumentati gli attacchi nel Rojava, dove la Turchia sta compiendo veri e propri crimini di guerra, e portando avanti una campagna di repressione etnica ignorata dai Paesi occidentali per convenienze geopolitiche che si attuano in una impassibile forma di realpolitik. Anche la repressione nel Kurdistan meridionale non si è mai fermata, e, ormai, con la scusante di combattere i guerriglieri curdi, la Turchia sta di fatto occupando la regione. Si sta rendendo a tal proposito sempre più evidente il doppio gioco che Erdogan sta facendo nel condannare il massacro palestinese da una parte per continuare a perpetrare la propria personale rappresaglia etnica dall'altra, nell'assoluta libertà garantita dal silenzio generale.

GAZA, ISRAELE BOMBARDA TREDICI PALAZZI UCCIDENDO CENTINAIA DI PERSONE

di Dario Lucisano

Ameno di una settimana dall'ultimo grande massacro attuato dall'esercito israeliano nell'area settentrionale della Striscia, l'aviazione dello Stato

ebraico ha lanciato un altro massiccio bombardamento sui complessi residenziali di Nord Gaza, questa volta ancora più mortale e distruttivo. Lo schema ripete quello di cinque giorni fa: un intero blocco residenziale diventa bersaglio dei colpi degli aerei israeliani, mentre l'assedio delle forze di terra impedisce a operatori sanitari, protezione civile e squadre di primo soccorso di raggiungere il luogo del massacro. Il primo bilancio parziale è di 150 vittime tra morti e feriti, di cui un centinaio uccisi, ma è fermo a questa notte; secondo i giornalisti presenti sul luogo, il numero di persone coinvolte sarebbe più del triplo, e i morti almeno 200. Nel frattempo continua sia l'assedio di Nord Gaza, sia la distruzione della Striscia. A Khan Younis le Forze di Difesa Israeliane (IDF) hanno preso di mira due moschee, e stretto in una morsa la zona meridionale di Manara, intrappolando i civili sotto il fuoco dei mortai e uccidendo almeno 23 persone. L'ennesimo bombardamento su complessi residenziali del nord della Striscia di Gaza è stato lanciato attorno alle 20:30 di ieri. Questa volta sono state colpite 13 case situate nel blocco 7 di Jabaliya, nei pressi dell'area di Al-Hawja. Sin dai primi minuti, le squadre di soccorso e le ambulanze hanno incontrato diverse difficoltà a raggiungere la zona, a causa della mancanza di carburante e dei continui attacchi e rapimenti ai danni del personale paramedico condotti dai soldati delle IDF. La protezione civile ha dovuto affrontare le stesse complicazioni per ore. Subito dopo l'attacco, i gazawi hanno lanciato un appello perché qualcuno raggiungesse il luogo a dare una mano a trasportare i feriti, ma, secondo una testimonianza del giornalista palestinese Hossam Shabat, sino a poco prima dell'attacco, gli ospedali stavano continuando a subire incursioni dai soldati israeliani. Da quanto si apprende da un altro giornalista palestinese, Anas Al-Sahrif, l'assedio dell'ospedale Kamal Adwan sarebbe continuato almeno fino alle 5:30 del mattino, anche se pare non essersi ancora concluso. Poco prima di mezzanotte, le persone bisognose di cura venivano ancora trasportate, nel migliore dei casi, con mezzi di fortuna come carretti. Vista la difficoltà a reperire informazioni e la portata

della distruzione dell'attacco, è ancora difficile tirare una linea e fornire un bilancio finale di morti e feriti. Le fonti ufficiali sono ferme a circa 150 persone uccise, ma Anas Al Sharif parla di 200 morti e 300 feriti. La strage del blocco 7 di Jabaliya è avvenuta durante il ventesimo giorno di assedio totale del governatorato di Nord Gaza. Qui, le forze israeliane hanno intrappolato circa 400.000 persone, bloccando sin dall'1 ottobre l'accesso a cibo, acqua, medicine e carburante. Dal 6 ottobre, invece, le città di Jabaliya, Beit Hanun, e Beit Lahia risultano completamente accerchiate e isolate dal cordone di soldati e carri armati. In questi 20 giorni, l'esercito israeliano ha emesso vari ordini di evacuazione, prendendo tuttavia di mira gli stessi civili in fuga, e non fornendo ai cittadini il tempo sufficiente per andarsene. Nel frattempo, ha iniziato ad assediare gli ospedali e le strutture mediche dell'area, senza risparmiare dai propri colpi medici e giornalisti. Dall'inizio dell'assedio, Israele ha ucciso oltre 800 persone. In generale, in tutta la Striscia di Gaza, dall'escalation del 7 ottobre, l'esercito israeliano ha ucciso direttamente almeno 42.847 persone, anche se il numero di morti totale potrebbe superare le centinaia di migliaia di persone, come sostenuto da un articolo della rivista scientifica The Lancet, e dalla recente lettera di medici volontari nella Striscia.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



MILANO, VINCONO GLI STUDENTI: L'UNIVERSITÀ CONGELA TUTTI I RAPPORTI CON GLI ATENEI ISRAELIANI

di Dario Lucisano

Dopo mesi di mobilitazione, la "intifada studentesca" dell'Università Statale di Milano ha annunciato di

avere ottenuto una «straordinaria» vittoria: l'ateneo meneghino congelerà i rapporti con la Reichmann University. «La Reichmann University non è solo un'istituzione accademica, ma un simbolo del sionismo», hanno scritto i Giovani Palestinesi nel comunicato di annuncio. Essa, denunciano gli studenti, risulta particolarmente intrecciata con le istituzioni militari dello Stato ebraico, tanto da ospitare ogni anno una conferenza per gli alti ranghi delle forze militari israeliane. In questo modo, l'Università ha per il momento interrotto tutti gli scambi con gli atenei israeliani. A quasi un anno dalle prime mobilitazioni, gli studenti rilanciano quindi le proprie rivendicazioni: «Abbiamo dimostrato che la resistenza studentesca funziona», continua il comunicato; «Ora vogliamo lo stesso in tutte le città italiane!».

L'annuncio del congelamento dei rapporti tra l'Università Statale di Milano e l'Università israeliana Reichman è arrivato ieri. La Reichman University sorge in territorio israeliano a Herzliya, città intitolata a Theodor Herzl, che nel 1897 fondò l'Organizzazione Sionista Mondiale. Essa poi, come tutte le università israeliane, intrattiene strette relazioni con le IDF, dedicandovi programmi di studio, e riservando privilegi ai militari attivi. In tal senso, il congelamento degli scambi con tale università è considerato dal movimento particolarmente simbolico, e «sferra un colpo diretto al cuore del sistema accademico sionista». Con il congelamento delle relazioni con la Reichman University, l'Università Statale di Milano non intrattiene più alcuno scambio con gli atenei israeliani. Precedentemente, nel periodo di maggior coinvolgimento del movimento dell'intifada studentesca in Italia, l'università meneghina aveva infatti interrotto i rapporti con l'Università di Ariel, che sorge in Cisgiordania. Gli attivisti hanno definito questo successo «straordinario», rilanciando poi il movimento: in tutta Italia, infatti, ci sono ancora numerose università che mantengono legami con gli istituti israeliani. La stessa Università di Milano, poi, «rimane ancora legata a dinamiche problematiche», come nel caso di «collaborazioni con la Marina

Militare italiana, o della «partecipazione alle esercitazioni di mare aperto», o, ancora, dei rapporti «con Eni». Il movimento studentesco intende interrompere in generale le relazioni, anche trasversali, con lo Stato di Israele, e smantellare i legami delle università con tutte quelle istituzioni che essa ritiene strettamente intersecate con guerra e sfruttamento. In tal senso, la strada è ancora lunga: «Questo è solo l'inizio!».

L'Intifada studentesca va avanti da tempo, e verso maggio aveva ormai assunto i connotati di un movimento globale. In Italia la «mobilitazione dei saperi» è iniziata attorno alla metà di novembre. Poco dopo la metà di marzo, a Torino c'è stato il primo caso di approvazione di una mozione che sospende la partecipazione di una università al bando MAECI per la collaborazione con le università israeliane, e qualche giorno dopo tale soluzione è stata approvata anche dalla Normale di Pisa, i cui studenti si sono raccontati a L'Indipendente. A giugno, una prima grande vittoria: l'università di Palermo è stata la prima in Italia a sospendere tutti gli accordi con Israele. Nel mondo, dopo le proteste studentesche statunitensi analoghe «acampade» sono sorte in ogni angolo del pianeta, arrivando in Canada, Messico, Australia, e Medio Oriente. Anche l'Europa è stata particolarmente colpita da questa ondata di contestazioni, e nello stesso periodo sono sorti campi di tende nel Regno Unito, in Francia, in Spagna, in Germania, e in numerosissimi altri Paesi del Vecchio Continente.

A ROMA È INIZIATA UNA CAMPAGNA DI SABOTAGGI CONTRO LE CASE RISERVATE AI TURISTI

di Dario Lucisano

La scorsa notte, gruppi di attivisti lincappucciati hanno rimosso con tronchesi, in varie zone di Roma, gli «smart lock», ossia i portachiavi per i check-in automatici che stanno riempiendo la città, collocati fuori dai palazzi dove si trovano appartamenti in affitto per i turisti. Al loro posto, i malcapitati

turisti hanno trovato un cappello verde da Robin Hood e un volantino contro la turistificazione della capitale, con il messaggio: «Negli ultimi anni è stata registrata una crescita esponenziale nel prezzo degli affitti. Gli affitti a breve termine, più redditizi, divorano quelli a lungo termine, togliendo spazio alle famiglie per far posto ai turisti. Sabotiamo la speculazione per difendere il diritto alla casa». Gli autori sono anonimi, ma hanno filmato l'azione, annunciando l'inizio di una campagna di azioni dirette contro il turismo in vista del Giubileo.

«Ci ribelliamo: rimuoviamo questi lucchetti per denunciare la svendita della città al turismo mordi e fuggi che aliena e lascia per strada le persone che la abitano». Inizia così il comunicato lasciato dagli anonimi attivisti che si sono resi protagonisti dell'inedita iniziativa di boicottaggio contro il «Giubileo dei ricchi» per fare spazio al «Giubileo dei poveri». Le azioni di sabotaggio sono state portate avanti in via di San Teodoro, via dei Fienili e via dei Foraggi, tutte attorno al Circo Massimo, così come anche in altre strade del centro. In un video che sta circolando in rete, si vedono due attivisti vestiti di nero e armati di tronchesi, intenti a staccare dai pali della segnaletica stradale i cosiddetti «smart lock», lucchetti contenenti le chiavi degli appartamenti destinati ai turisti. Al loro posto sono apparsi un cappello di Robin Hood e il comunicato.

Gli «smart lock» staccati dagli attivisti sono, nella sostanza, delle piccole scatole chiuse, sbloccabili unicamente attraverso un codice di verifica fornito dal proprietario dell'appartamento. La scelta di colpire proprio questi particolari lucchetti non sembra affatto casuale: giusto qualche settimana fa, essi avevano fatto notizia perché erano iniziati ad apparire un po' ovunque, anche sui pali della segnaletica stradale, diventando così una sorta di ironica attrattiva per gli stessi turisti che servono. L'attacco ai lucchetti pare dunque particolarmente simbolico, esattamente come simbolico è il rimando a Robin Hood e alla costruzione di un «Giubileo dei poveri» con cui soppiantare il «Giubileo dei ricchi». Questa espressione,

“Giubileo dei ricchi”, era già stata utilizzata qualche settimana fa, quando in viale Pretoriano, vicino alla stazione Termini, erano state abbattute delle recinzioni provvisorie montate appositamente per evitare che le persone senz'altro montassero accampamenti nell'area.

“Questa è solamente la prima azione che facciamo contro il vostro giubileo dei ricchi”, hanno scritto gli anonimi attivisti, rilanciando l'iniziativa e avvertendo la giunta Gualtieri che intendono “sabotare la speculazione per difendere il diritto alla casa”. I Robin Hood di Roma protestano contro la turistificazione della città, denunciando come il fenomeno del turismo di massa stia togliendo spazio ai cittadini, aumentando i prezzi delle case e giovando agli interessi di pochi, il tutto a fronte di una situazione socio-economica e lavorativa critica. Non è la prima volta che i cittadini romani protestano contro la speculazione immobiliare in città. Le proteste degli studenti contro il caro affitti, dopo tutto, erano partite proprio da Roma, con lo slogan “Vorrei un futuro qui”. Recentemente, anche la Campagna contro i Vuoti e l'autoritarismo del Social Forum dell'Abitare Romano ha lanciato una piattaforma per mettere a nudo l'apparente incoerenza dell'amministrazione della capitale, che, se da un lato risulta carente di case popolari, residenze per studenti, e alloggi a canone sostenibile, dall'altro continua a promuovere sfratti per costruire alberghi di lusso e opere speculative.

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

ECONOMIA E LAVORO



L'EUROPA STA ANCORA ACQUISTANDO MILIARDI DI EURO DI GAS NATURALE DALLA RUSSIA

di Giorgia Audiello

L'Europa sta ancora comprando miliardi di euro di gas dalla Russia. Nonostante, infatti, la dipendenza europea dal gas di Mosca sia diminuita rispetto al periodo antecedente alla guerra in Ucraina, il gas russo continua a fluire verso le nazioni europee e nei primi nove mesi del 2024, il Vecchio continente ha importato quasi il 20% di metano dal gigante eurasiatico, rispetto al 14,8% del 2023. Le importazioni di gas russo, dunque, sono tornate a crescere. Lo riferisce un articolo del media economico Bloomberg che cita dati della Commissione europea. Allo stesso tempo, nel 2023, la Russia è stata il terzo più grande esportatore in Europa di gas, sia naturale che liquefatto, dopo Norvegia e Stati Uniti. Per quanto riguarda il GNL (gas naturale liquefatto), invece, durante la prima metà del 2024, le importazioni dalla Russia sono aumentate dell'11% rispetto all'anno precedente: Mosca ha così superato il Qatar diventando il secondo fornitore del blocco, dietro solo agli Stati Uniti, come riferito da uno studio dell'Institute for Energy Economics and Financial Analysis (IEEFA). In totale, l'IEEFA stima che i paesi dell'UE abbiano speso 3,5 miliardi di euro per acquistare GNL dalla Russia durante i primi sei mesi del 2024. Il gas russo arriva ancora in Europa attraverso due gasdotti: uno che corre attraverso l'Ucraina fino alla Slovacchia e un altro che attraversa la Turchia arrivando in Bulgaria (Turkish Stream). In Europa arriva anche il GNL russo attraverso navi cisterna. Il gasdotto ucraino è cruciale per l'Europa

orientale e centrale e particolarmente per la Slovacchia e l'Austria. Vienna ha mantenuto una delle connessioni più solide con l'energia russa e ancora adesso importa l'80% del suo gas da Mosca. Anche Italia, Repubblica Ceca e Ungheria ne importano alcuni volumi. Il problema si presenterà quando, il 31 dicembre 2024, scadrà il contratto per il trasporto di gas russo attraverso l'Ucraina, in quanto Kiev potrebbe rifiutarsi di rinnovarlo nella sua forma attuale. Tuttavia, sono ancora in corso diversi tentativi per ottenere una proroga dell'accordo o un rinnovo. Il governo austriaco ha avvertito di un «rischio enorme» per la sua sicurezza energetica se il flusso di gas da Mosca dovesse essere chiuso. Anche la Slovacchia ha un forte interesse a continuare a consentire il flusso di petrolio e gas dalla Russia attraverso l'Ucraina: «Abbiamo un interesse fondamentale nel mantenere le rotte di transito per il gas e il petrolio attraverso l'Ucraina e lo diciamo ai nostri partner ucraini», ha detto il primo ministro Robert Fico, aggiungendo che «C'è un'enorme pressione da parte della Commissione europea affinché non arrivi nulla dall'est all'ovest». Una delle ragioni per cui diversi Paesi europei non vogliono o non possono sostituire il gas russo è che le rotte alternative sono troppo costose, ma non è l'unico motivo per cui si fatica a sostituire le importazioni energetiche provenienti dal Cremlino. Alcune nazioni come Austria, Ungheria e Slovacchia non hanno sbocchi sul mare e sono quindi prive della possibilità di costruire terminali off-shore (lontani dalla costa). Anche per questo, come spiegato dall'analista geopolitico e economico, Demosthenes Floros, alcuni di questi Paesi nutrono dubbi rispetto all'affidabilità dei fornitori che hanno sostituito o che dovrebbero sostituire la Federazione Russa. Inoltre, secondo l'Oxford Institute of Energy Studies (OIES), per diverse ragioni non esiste nell'immediato la possibilità di trasportare il gas naturale presente nella regione del Mediterraneo orientale verso il mercato europeo. Mentre sempre l'OIES fa notare che il principale fornitore di gas naturale dell'UE nel 2023, la Norvegia, dovrebbe raggiungere il picco estrattivo entro la fine del decennio corrente. Per

quanto riguarda gli Stati Uniti, si è registrato un calo di esportazioni di GNL verso l'Ue nei primi sette mesi del 2024 di circa un terzo rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, prevalentemente a causa del fatto che le esportazioni sono state dirottate verso l'Asia, dove i costi del GNL sono più alti. Le compagnie energetiche americane hanno quindi maggiore convenienza ad esportare in Asia piuttosto che in Europa. Inoltre, si prevede che l'incremento produttivo di gas attraverso la tecnica della fratturazione idraulica (fracking) negli USA potrebbe essere insufficiente a rifornire anche il Vecchio Continente, a causa del considerevole aumento della domanda volta a garantire il funzionamento dei nuovi data center per l'intelligenza artificiale (IA).

Questi sono alcuni dei motivi per cui diverse nazioni europee continuano a fare affidamento sul gas russo per la quasi totalità del loro fabbisogno energetico. In particolare, nel 2023, Ungheria, Slovacchia e Austria hanno importato rispettivamente il 47%, il 69% e il 98% di gas da Mosca. Anche l'Italia riceve indirettamente attraverso l'Ucraina alcuni volumi di gas dalla Russia e, infatti, è tra i Paesi – insieme a Slovacchia, Austria e Ungheria – che entro la fine dell'anno dovrà trovare delle alternative al metano proveniente da Mosca, secondo la Commissione Ue. Slovacchia, Austria e Ungheria hanno già espresso esplicitamente la loro contrarietà a rinunciare al gas russo e, anche per questo, l'obiettivo di azzerare le importazioni di energia provenienti dal gigante eurasiatico entro il 2027, come stabilito dalla Commissione europea, appare irrealistico, oltre che contrario agli interessi europei.

IL GOVERNO MELONI CONTINUA A CEDERE AZIENDE STRATEGICHE AI FONDI USA: DOPO TIM TOCCA A ENI

di Giorgia Audiello

Prosegue la cessione di aziende strategiche, centrali per la sicurezza e l'autonomia nazionale, ai fondi finanziari statunitensi da parte del governo

Meloni, in continuità con la posizione del precedente governo Draghi: dopo la vendita al fondo statunitense KKR della rete primaria e secondaria delle telecomunicazioni di TIM – azienda coperta da Golden Power a partecipazione statale – è ora il turno di ENI, il colosso energetico fondato da Enrico Mattei e controllato per il 30% dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, attraverso Cassa Depositi e Prestiti SpA (CDP SpA). Come si legge nel comunicato ufficiale dell'azienda, infatti, il 24 ottobre “Eni e KKR hanno firmato il contratto per l'ingresso di KKR nel 25% del capitale sociale di Enilive”. L'operazione varrà quasi tre miliardi di euro da corrispondere in due fasi: la prima prevede la sottoscrizione di un aumento di capitale in Enilive riservato a KKR pari a 500 milioni di euro; la seconda, invece, “l'acquisto di azioni Enilive da Eni a fronte del pagamento di 2,438 miliardi di euro”. Enilive, fondata e controllata dalla multinazionale energetica italiana, si occupa principalmente di sviluppare e fornire servizi e prodotti progressivamente decarbonizzati per realizzare la transizione energetica.

Il Cane a sei zampe ha giustificato la scelta di fare entrare il fondo americano nel capitale sociale di ENI, spiegando che rappresenta un vantaggio per lo sviluppo del modello satellitare di Enilive e che, dal punto di vista finanziario, “ottimizza la struttura del capitale di Eni, riducendone la posizione finanziaria netta e mantenendo in capo a Eni il consolidamento e il controllo di Enilive”. L'amministratore delegato (ad) del gruppo, Claudio Descalzi, ha posto l'accento sulla svolta “green”, dichiarando in una nota che “Questo accordo rappresenta un nuovo e importante passo avanti nella nostra strategia di business legata alla transizione energetica. Enilive, insieme a Plenitude, è fondamentale per il nostro impegno nel fornire soluzioni energetiche decarbonizzate e ridurre progressivamente le emissioni generate dall'uso finale dei nostri prodotti: entrambe le Società hanno incontrato un grande interesse da parte di partner internazionali di primo piano e conseguito valutazioni di mercato importanti”. Ciò che, invece, non viene considerato è la cessione di una parte

significativa della società a un fondo straniero, una tendenza che caratterizza sempre di più negli ultimi tempi non solo il Cane a sei zampe, ma l'intera “strategia” di gestione degli asset pubblici da parte dei governi italiani e, attualmente, del governo Meloni.

L'ingresso di fondi e cordate straniere in aziende chiave per la sicurezza nazionale rischia di comportare la perdita della residuale sovranità di Roma sulle sue politiche energetiche e infrastrutturali, permettendo ai fondi americani di incidere sulle decisioni delle compagnie italiane e di avere accesso a dati sensibili. Inoltre, porta avanti quel progetto di privatizzazione degli asset pubblici, pilastro della dottrina neoliberista, volto a ridurre l'influenza dello Stato nell'economia a favore dei grandi investitori finanziari. KKR e BlackRock – il più grande e potente fondo d'investimenti al mondo – rappresentano l'emblema della proiezione della finanza americana nei gangli economici e infrastrutturali del Belpaese. Lo scorso luglio, infatti, la stessa KKR ha acquisito la rete infrastrutturale di Tim, coperta dal Golden Power, lo strumento normativo che conferisce ai governi la facoltà di porre condizioni o veti in caso di tentativo d'acquisto di una compagnia strategica italiana da parte di una società straniera. L'esecutivo di Roma ha autorizzato la vendita al fondo statunitense, ritenendola idonea a proteggere l'interesse nazionale, nonostante tra i suoi partner e a capo del gruppo di analisi di scenario ci sia David Petraeus, generale dell'esercito americano e capo della CIA (Central Intelligence Agency) nell'amministrazione Obama.

Inoltre, lo scorso fine settembre, la premier Giorgia Meloni ha incontrato Larry Fink (ad di Blackrock) per discutere della possibile cessione di alcune aziende a partecipazione statale che il governo vorrebbe privatizzare. Da notare che la Roccia Nera – che nel 2024 ha registrato un patrimonio di 11.500 miliardi (oltre quattro volte il PIL italiano) – si è già da tempo insediata in molte realtà imprenditoriali e bancarie della Penisola. Secondo un articolo di Limes, infatti, nel 2011 deteneva il 5,7% di Mediaset, il 3,9% di Unicredit, il 3%

di Enel e del Banco Popolare, il 2,7% di Fiat e Telecom Italia, il 2,5% di Eni e delle Generali, il 2,2% di Finmeccanica, il 2,1% di Atlantia (società che controlla Autostrade per l'Italia) e Terna, il 2% della Banca Popolare di Milano, di Fonsai, Intesa San Paolo, Mediobanca e Ubi. È poi diventata primo azionista di Unicredit con il 5,24%.

Non sfugge, del resto, la complicità dell'attuale governo nel favorire tale penetrazione nei settori vitali del Belpaese: sarà forse anche per questo che Giorgia Meloni è stata insignita il mese scorso con il Global Citizen Awards, il riconoscimento del grande think tank statunitense Atlantic Council, il cui scopo è promuovere la guida americana nel mondo. Anche l'ad di ENI era stato insignito nel 2022 del Distinguished Business Leadership Award dalla medesima organizzazione, per il suo ruolo di leader nel settore energetico globale. Non stupisce, dunque, che sia il governo che i vertici di ENI favoriscano i fondi a stelle e strisce anche nella strategia energetica nazionale. Un approccio molto lontano da quello del fondatore di ENI, il quale aveva sfidato le grandi compagnie petrolifere americane per garantire la sovranità energetica italiana.

AMBIENTE



NESSUNO HA IDEA DI COME LA BANCA MONDIALE SPENDA BUONA PARTE DEI SOLDI "PER IL CLIMA"

di Michele Manfrin

Quasi il 40% di tutti i fondi "per il clima" erogati dalla Banca Mondiale negli ultimi sette anni non sono stati contabilizzati: è quanto rivela un nuovo rapporto pubblicato recentemente da Oxfam in occasione dei vertici annuali della Banca Mondiale e del Fondo Mo-

netario Internazionale. Il portafoglio di finanziamenti per il clima 2017/2023 della Banca Mondiale non ha contabilizzato una cifra compresa tra i 24 e i 41 miliardi di dollari, tra il momento in cui i progetti sono stati approvati e quando sono stati chiusi. Come denunciato da Oxfam, non esiste un registro pubblico che dimostri dove siano finiti questi soldi o come siano stati utilizzati, il che rende impossibile qualsiasi valutazione del loro impatto. Non è quindi chiaro se questi fondi siano stati spesi per alcune delle iniziative previste, come aiutare i Paesi a basso reddito ad attuare politiche di adattamento e investimenti; a proteggere le persone dagli impatti del cambiamento climatico o siano stati spesi in altro modo.

«La Banca si vanta dei suoi miliardi di finanziamenti per il clima, ma questi numeri si basano su ciò che prevede di spendere, non su ciò che spende effettivamente una volta che un progetto inizia a funzionare», ha dichiarato Kate Donald, capo dell'ufficio di Oxfam International. «Abbiamo dovuto setacciare strati di report complessi e incompleti e, anche in questo caso, i dati erano pieni di lacune e incongruenze. Il fatto che sia così difficile accedere a queste informazioni è allarmante: non dovrebbe essere necessario un team di ricercatori professionisti per capire come vengono spesi miliardi di dollari destinati all'azione per il clima. Questo dovrebbe essere trasparente e accessibile a tutti, soprattutto alle comunità che dovrebbero beneficiare dei finanziamenti per il clima», ha proseguito dicendo Donald.

Eppure, la Banca Mondiale è il più grande fornitore multilaterale di finanziamenti per il clima, rappresentando il 52% del flusso totale di tutte le banche multilaterali di sviluppo messe insieme. Durante le riunioni annuali della Banca Mondiale del 2023, la Banca ha rivisto e aggiornato la sua missione ponendo come obiettivo il porre fine alla povertà estrema e promuovere la prosperità condivisa su un pianeta vivibile, riconoscendo esplicitamente come parte del suo mandato l'intersezione tra finanza per lo sviluppo e la finanza per il clima. Sfortunatamente, i dati pubblicati dalla

Banca Mondiale sui finanziamenti per il clima includono solo cifre ex ante, ovvero la quantità di finanziamenti per il clima che un progetto è determinato a includere in base a una valutazione del progetto prima che venga approvato. La Banca non conduce analisi ex post dei progetti per riferire sulla quantità effettiva di finanziamenti per il clima erogati. Con questo livello di informazioni, è impossibile determinare se la Banca sta davvero intensificando i suoi investimenti per il clima. La questione dei finanziamenti per il clima sarà al centro della COP29 di quest'anno in Azerbaigian, dall'11 al 22 novembre prossimo, dove i Paesi sono pronti a negoziare un nuovo obiettivo globale di finanza per il clima, il New Collective Quantified Goal (NCQG). Risulta però difficile che con questa poca trasparenza possa essere garantita la fiducia tra i soggetti coinvolti e, soprattutto, dei Paesi del sud del mondo nei confronti dei Paesi ricchi, visto che queste istituzioni economico-finanziarie internazionali sono a guida occidentale.

SCIENZA E SALUTE



UNA RICERCA RITIENE DI AVER INDIVIDUATO LE CAUSE DI FORMAZIONE DEI METEORITI

di Roberto Demaio

Capire da dove provengano le stelle cadenti e i meteoriti è una delle domande che gli scienziati si pongono fin dall'antichità. Ora, nuove analisi sembrano aver trovato una soluzione: i risultati, ottenuti da un team internazionale di ricercatori del Centre national de la recherche scientifique (CNRS), dell'Osservatorio europeo australe (ESO) e della Charles University, sono stati pubblicati in tre studi sottoposti a revisione paritaria e apparsi sulle pre-

stigiose riviste scientifiche *Astronomy & Astrophysics* e *Nature*. Se fino a poco tempo fa solo il 6% delle cadute di meteoriti era stato collegato alla loro origine, oggi tale percentuale è salita a oltre il 90%, rivelando che circa il 70% di tutte le cadute proviene da tre giovani famiglie di asteroidi.

I meteoriti noti sono oltre 70.000, ma fino ad oggi solo il 6% era stato chiaramente identificato come proveniente dalla Luna, da Marte o da Vesta, uno dei più grandi asteroidi della fascia principale. La provenienza del restante 94% dei meteoriti era rimasta sconosciuta. Per risolvere questo enigma, i ricercatori hanno condotto un'indagine telescopica della composizione delle principali famiglie di asteroidi nella Fascia Principale, situata tra Marte e Giove, a una distanza compresa tra i 100 e i 300 milioni di chilometri. Questa analisi, combinata con simulazioni computerizzate avanzate e estesa a tutte le famiglie di meteoriti, ha identificato nuove fonti primarie oltre a quelle già conosciute della Luna, di Marte e di Vesta.

Secondo i risultati ottenuti, circa il 70% di tutte le cadute di meteoriti conosciute ha origine da tre giovani famiglie di asteroidi chiamate Karin, Koronis e Massalia (quest'ultima da sola è responsabile del 37% dei meteoriti conosciuti). Queste famiglie si sarebbero formate tramite collisioni nella Fascia Principale avvenute rispettivamente 5,8, 7,5 e 40 milioni di anni fa. Gli autori spiegano che il motivo per cui queste tre famiglie costituiscono l'origine di così tanti meteoriti è legato alla loro giovinezza: sono caratterizzate da un'abbondanza di piccoli frammenti, residui delle collisioni, che aumentano il rischio di ulteriori impatti e favoriscono la fuga di detriti dalla cintura verso la Terra. Le famiglie formatesi in collisioni più antiche, invece, sono considerate «fonti esaurite di meteoriti», poiché la quantità di piccoli frammenti che le costituiva si è erosa e dispersa nel corso di decine di milioni di anni. Di conseguenza, i ricercatori concludono che «Karin, Koronis e Massalia coesisteranno inevitabilmente con nuove fonti di meteoriti da collisioni più re-

centi, e alla fine saranno sostituite da queste ultime».

Inoltre, l'approccio utilizzato ha permesso di tracciare l'origine di asteroidi di dimensioni chilometriche, che potrebbero rappresentare una minaccia per la vita sulla Terra. Ad esempio, sembra che gli asteroidi Ryugu e Bennu, recentemente campionati dalle missioni Hayabusa2 (Japanese Aerospace Exploration Agency, JAXA) e OSIRIS-REX (NASA) e studiati in laboratori di tutto il mondo, in particolare in Francia, derivino dallo stesso asteroide genitore della famiglia Polana. Tuttavia, gli autori concludono che rimane ancora da scoprire l'origine del restante 10% dei meteoriti conosciuti, e per completare la ricerca il team intende proseguire le analisi concentrandosi sulla caratterizzazione delle famiglie formatesi meno di 50 milioni di anni fa.

CULTURA E RECENSIONI



UNA RIVOLUZIONE DELL'IMMAGINARIO

di Gian Paolo Caprettini

Le tradizioni occidentali sono generate da due grandi correnti. Una orientale – a cui vorrei dare lo sguardo di Alessandro Magno – che approda in Grecia e a Roma, trascinando con sé quell'apparato indoeuropeo che ha attribuito nomi e valori a tutti gli aspetti della nostra vita organizzata, agli orizzonti simbolici, alle forme del quotidiano e del divino, alle rappresentazioni dei sentimenti e dei poteri, delle relazioni e dei concetti.

L'altra corrente è quella nativa americana, che pullula di richiami ancestrali, che pone la natura e le sue leggi al centro di tutto, che scorge nei ritmi della vita l'influsso astrale, la voce degli

antenati, i richiami dell'eterno ritorno.

In particolare, gli immaginari mesoamericano, caraibico, sudamericano hanno saputo integrare gli apporti della Conquista, cristianesimo compreso, in una nuova enciclopedia di costumi e visioni, mantenendo quel particolare ritmo musicale, esplosivo e malinconico insieme, che caratterizza il loro immaginario: una forma speciale del tempo e dell'eternità che si concreta nell'idea della mancanza di confini e nella visione della continuità e della compresenza atemporale dei dati di realtà.

Questa visione è stata espressa in modo straordinario, coinvolgente e drammatico, nell'opera di Eduardo Galeano, quasi si trattasse di una epopea in cui sono gli sconfitti, coloro che hanno subito secolari sfruttamenti, a risultare eroi, perché quell'America è la terra di tutti e di nessuno, dell'oro e dell'odio, del canto e del silenzio, del sacrificio e del tradimento, scritta la sua storia in un infinito tramonto pieno però ancora di lampi.

Nel suo libro, *Le vene aperte dell'America Latina* (1971), Galeano afferma crudamente: «Sono passati i secoli e l'America Latina ha perfezionato il proprio ruolo. Questo ormai non è più il Paese delle meraviglie in cui la realtà sconfiggeva la favola e la fantasia veniva umiliata dai trofei della conquista, dai giacimenti d'oro e dalle montagne d'argento. [...] Essa continua a fare da serva. Continua a vivere al servizio delle necessità altrui, come fonte e riserva di petrolio e di ferro, di rame e di carne, di frutta e caffè: materie prime e alimentari destinate ai Paesi ricchi che guadagnano, consumandole, molto più di quanto l'America Latina guadagni producendole».

E all'inizio del libro fa valere l'idea che l'America sia diventata terra d'altri perché è stata scoperta, e dunque è diventata una preda di caccia.

In foto: Eduardo Galeano è uno scrittore uruguayano, l'autore del libro sopraccitato *Le vene aperte dell'America Latina* (1971)

«Quando Cristoforo Colombo decise

di attraversare i grandi spazi vuoti a ovest dell'Universo accettò la sfida delle leggende. Terribili tempeste avrebbero giocato con le sue navi quasi fossero gusci di noce gettandole in bocca ai mostri; e il gran serpente dei mari tenebrosi, affamato di carne umana, sarebbe stato in agguato. Gli uomini del XV secolo credevano che mancassero soltanto mille anni perché i fuochi purificatori del Giudizio distruggessero il mondo; e il mondo era allora il Mar Mediterraneo con le sue coste ambigue: Europa, Africa, Asia. I navigatori portoghesi raccontavano che il vento dell'Ovest portava strani cadaveri e, a volte, pezzi di legno intagliati in modo curioso, ma nessuno pensava che il mondo si sarebbe ben presto, meravigliosamente, accresciuto d'una nuova vasta terra».

Una terra generatrice di immaginario, di orizzonti folgoranti. Ho scelto qualche inizio narrativo per ricreare, seppure parzialmente, l'ambiente di quelle visioni, focalizzandomi su una rivoluzione mentale che persiste ai frequenti orrori di poteri politici ed economici fuori controllo.

«...Tutti gli anni, nel mese di marzo, una famiglia di zingari straccioni piantava la tenda vicino al villaggio, e con gran chiasso di fischiotti e timbales veniva a far conoscere le nuove invenzioni. Prima portarono la calamita» (Gabriel García Márquez, Cent'anni di solitudine, 1967).

«Barrabás arrivò in famiglia per via mare, annotò la piccola Clara con la sua delicata calligrafia. Già allora aveva l'abitudine di scrivere le cose importanti e più tardi, quando rimase muta, scriveva anche le banalità, senza sospettare che, cinquant'anni dopo, i suoi quaderni mi sarebbero serviti per riscattare la memoria del passato, e per sopravvivere al mio stesso terrore» (Isabel Allende, La casa degli spiriti, 1982).

«Il cielo, che gravava minaccioso a pochi palmi dalle teste, sembrava una pancia d'asino rigonfia. Il vento, tiepido e appiccicoso, spazzava via alcune foglie morte e scuoteva con violenza i banani rachitici che decoravano la facciata del municipio. I pochi abitanti di

El Idilio, e un pugno di avventurieri arrivati dai dintorni, si erano riuniti sul molo e aspettavano il loro turno per sedersi sulla poltrona portatile del dottor Rubicundo Loachamín, il dentista, che leniva i dolori dei suoi pazienti» (Luís Sepúlveda, Il vecchio che leggeva romanzi d'amore, 1989).

«Nel passo delle Enneadi che intende investigare e definire la natura del tempo si afferma che innanzi tutto è indispensabile conoscere l'eternità, la quale come tutti sanno ne è il modello e l'archetipo. Questa avvertenza preliminare, tanto più grave se la riteniamo sincera, sembra annientare ogni speranza di intenderci con l'uomo che la scrisse. Il tempo è per noi un problema, un inquietante ed esigente problema, forse il più vitale della metafisica; l'eternità, un gioco o una faticosa speranza. Leggiamo nel Timeo di Platone che il tempo è un'immagine mobile dell'eternità, ma si tratta di un semplice postulato, che non distoglie nessuno dalla convinzione che l'eternità sia un'immagine la cui sostanza è il tempo. Questa immagine, questa banale parola arricchita dalle discordanze umane, è ciò di cui mi propongo di narrare la storia» (Jorge Luis Borges, Storia dell'eternità, 1936).

«A furia di sentirla raccontare da mia madre, la scena diventò viva e reale come se avessi conservato il ricordo di quel che era avvenuto, la cavalla che stramazza morta, mio padre bagnato di sangue, che mi raccoglieva da terra. Avevo dieci mesi, me ne andavo carponi per la veranda della casa al cadere del crepuscolo quando le prime ombre della sera scendevano sui giovani alberi del cacao, sulla foresta vergine, inospitale e antica. Dissodatore di terre, mio padre aveva costruito la sua casa oltre Ferradas, villaggio del recente municipio di Itabuna, aveva piantato il cacao, ricchezza del mondo.

All'epoca delle grandi lotte. La lotta per il possesso delle foreste, terra di nessuno, si dilatava in imboscate, intrighi politici, incontri di banditi nel sud dello Stato di Bahia: si negoziavano animali, armi e la vita umana. In cerca dell'El Dorado, dove far soldi era un gioco da

ragazzi, arrivava la manodopera, venuta dall'alto sertão delle secche o dal Sergipe della miseria e della mancanza di lavoro. Pagati ad alte tariffe, i jagunços dallo sparo sicuro erano privilegiati. Le croci segnavano le vie del decantato progresso della regione, i cadaveri concimavano le piantagioni del cacao» (Jorge Amado, Il ragazzo di Bahia, 1982).

In conclusione, come ha scritto Onetti, la letteratura è uno speciale modo di dire la verità.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

